

Elezioni del 6 maggio



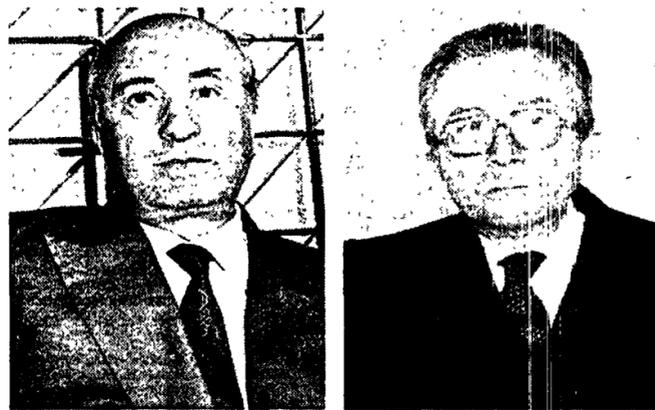
I 5 verso la «rinegoziazione» del programma di governo
Il Psi: «Modifiche istituzionali, altrimenti...»
Replica Bodrato: «Se Craxi insiste c'è la crisi»
Ridda di posizioni dc. Forlani: «Non partoriremo chissà cosa»

Le riforme già si perdono nei litigi

Andreotti parla da Ginevra: «Le elezioni non sono state proprio uno stress: fra l'altro non ero candidato e quindi guardavo un po' dall'esterno».

PASQUALE CASCELLA

ROMA. A truppe scompagnate, il pentapartito si avvia alla «rinegoziazione» del programma di governo. Comprendo o meno la «grande riforma» che Bettino Craxi ha scaraventato sul tavolo? Se Arnaldo Forlani conta sul risultato elettorale per inchiodare i socialisti al tirare a campare del pentapartito, gli uomini di via del Corso non intendono moltiplicare la presa su un tema al quale, a torto o a ragione, affidano quel minimo di antagonismo che consente loro di tenere le «mani libere» sulla prospettiva.



Ciriaco De Mita



Giulio Andreotti

c'è e non ci sarà perché non ci stiamo noi. Ma chi c'è in quel «noi»? Ciriaco De Mita conferma l'intenzione di presentare «a giorni» un suo disegno di legge che per legare il nuovo sistema elettorale a un impegno preventivo dei partiti al sostegno di una coalizione. Un'ipotesi che si discosta non poco da quella offerta da Bodrato: «Il modello che si adatta

meglio all'Italia è quello spagnolo: collegi elettorali più piccoli, una sola preferenza e niente resti. Ho fatto un po' di calcoli - spiega l'ex vice segretario dc - e viene fuori che avremmo in Parlamento 4 partiti (Dc, Pci, Psi e Msi) e una ventina di deputati misti. E non mi si venga a dire che è un modello contro l'alternativa per perpetuare il potere dc, perché

semmai così viene fuori proprio una maggioranza di sinistra visto che la Dc ha il 32% mentre Pci e Psi assieme contano un 40%... I diversi esponenti dc (c'è da tener conto anche della posizione «metodologica» di Mino Martinazzoli) formalmente non polemizzano tra di loro ma si rivolgono tutti all'esterno, soprattutto nei confronti

dei socialisti, per fermare in corsa le loro pretese («Altro che mani libere!», esclama Giuseppe Gargani). E forse questo collante consentirà alla corrente di ritrovare un minimo comune denominatore nel convegno che, allo scopo, si sta organizzando a Firenze per metà mese. C'è, in più, l'obiettivo di dare uno scollone all'immobilismo di Forlani e all'indifferenza di Andreotti, peraltro anticipato da Luigi Granelli che, nel delirio «non esaltante» il risultato del voto, chiede al segretario di «convocare subito la Direzione e il Consiglio nazionale» perché «un partito congelato non è nelle condizioni migliori per affrontare un difficile dopolezione con diffuse ingovernabilità e una insidiosa verifica di governo».

Stretto tra due fuochi, Forlani corre ai ripari. A tutti dice: «Bisogna procedere per gradi». E Craxi replica: «Non è che io sia contrario alle grandi riforme. In soldoni, il problema è questo: se si grida allo scandalo perché il sistema politico italiano è troppo tramentato, allora partiamo da come temperare gli eccessi della proporzionale. Invece, se le cose vengono poste in modo simultaneo e generale rischiamo di finire nel generico». La risposta alla sinistra dc, quarto tema a

una sua parte, è più indiretta. Enzo Scotti assicura di aver avuto dal segretario il via libera all'accelerazione del lavoro del gruppo dc per la preparazione di una proposta di legge elettorale. E Tarcisio Gitti, che quell'elaborazione coordina, anticipa che l'idea-guida è vicina a quella indicata da Bodrato, mentre dell'ipotesi maggioritaria (a cui è più sensibile De Mita) «si stanno studiando delle modifiche alla proporzionale che producano effetti maggioritari».

Che pensi solo a salvare capra e cavoli, Forlani lo rivela quando passa ad analizzare le incognite del prossimo vertice di governo. Lui lo vuole «estremamente concreto». «La riforma istituzionale generale? Non è che i 5 possano partorire improvvisamente chissà cosa. Potranno concordare tutt'al più come procedere». E il leader dc anticipa pure di essere disponibile a una commissione bicamerale con i segretari di partito. Ma ai socialisti non basta. Rino Formica boccia tutto: «Prima la riforma elettorale? Ma questo è solo l'abito che si mette a un modello istituzionale. E' difficile farlo? Ma le cose facili non sono riforme. La realtà è che adesso c'è strizza. Dopo, se non vogliono fare niente, andranno a passeggiare...».



Domenico Modugno



Marco Pannella

I radicali sulle liste aperte

Pannella polemico Modugno invece apprezza il Pci

La «lista della genziana», a L'Aquila, ha soddisfatto Pannella, ma non a tal punto da risparmiare le critiche al Pci e a Occhetto. L'accusa è di avere boicottato le liste aperte di Brà e de L'Aquila, portandole a perdere anche se meno che altrove. Ma Modugno dice: «Il Pci di Agrigento ha puntato davvero al rinnovamento e i risultati si sono visti». Alcuni dirigenti comunisti a Radio radicale: «Esperienze positive e da estendere».

STEFANO POLACCHI

Pannella se la prende con Occhetto e accusa il vertice del Pci. Per farlo, il capoluista della «genziana» a L'Aquila ha scelto la scelta dell'albergo Nazionale, accanto al Parlamento, dove ha organizzato una conferenza stampa insieme a Domenico Modugno e a Emma Bonino, i due esponenti radicali candidati in liste aperte a Agrigento e Brà. «Dove l'impegno dei comunisti è stato deciso e pieno l'elettorato ha premiato i nostri laboratori politici come in Sicilia - ha attaccato - con la sua solita vena Marco Pannella - Dove invece le preoccupazioni e i ritardi di Botteghe Oscure e dei dirigenti regionali del partito hanno frenato, oscurato, ostracizzato quelle esperienze, come in Anzusa e in Piemonte, c'è stata la perdita». Anche se comunque è costretto subito dopo ad ammettere che quelle liste aperte, con ambientalisti, comunisti, e radicali hanno contenuto il calo ben sotto le alle medie nazionali.

per valorizzare quell'esperienza pur nuova - ha detto -. Solo Diego Novelli, per altro esponente del «no», alla fine è venuto in paese».

Accuse pesanti e dure che sono state però nei fatti smentite da un servizio di Radio radicale che ha raccolto dichiarazioni di alcuni dirigenti del Pci all'uscita da palazzo Madama. Emanuele Macaluso, Giulia Tedesco e Giovanni Berlinguer, infatti, hanno quasi replicato a Pannella sostenendo che quelle di L'Aquila, Agrigento e Brà sono state esperienze positive che sono da moltiplicare e non certo da affossare. «L'esperienza della lista «della genziana», a L'Aquila, e il dialogo che in questa occasione si è aperto, vanno sicuramente continuati - ha detto Giulia Tedesco -. Già in campagna elettorale si aveva il sentore della novità che quella lista rappresentava. E' stato il tentativo di introdurre nella politica aquilana qualcosa di nuovo. E la novità è stata premiata anche dai consensi». D'accordo con questi giudizi anche Macaluso, che si è soffermato sul «caso» di Agrigento.

Giovanni Berlinguer ha respinto le accuse di aver boicottato le «liste aperte». «La notizia delle liste con i radicali, a L'Aquila e ad Agrigento - ha detto - l'abbiamo esaltata per primi noi. Tanto che le candidature di Modugno e di Pannella hanno occupato più volte le prime pagine dell'Unità. E molti dirigenti del Pci sono andati lì a fare la campagna elettorale. Penso che quelle operazioni debbano moltiplicarsi, verso i radicali ma anche in tutte le altre direzioni...».

Ma Pannella, nonostante tutto, ha mantenuto il tiro alto e ha confermato le accuse. E poi ha colto questa occasione per riproporre il tema della doppia iscrizione. «Ma cosa più intelligente che si possa fare ora - ha infine affermato Pannella - è abbatere quel «muro di Berlino» statuale che impedisce ai comunisti di iscriversi al Partito radicale, l'unica internazionale aperta ai militanti. Invece sembra tornare il «tabù radicale».

L'intervista a Formica sul voto e l'alternativa

Nell'intervista pubblicata ieri a L'Unità al socialista Rino Formica, dal titolo «Ma non è vero che l'alternativa si allontana...», per uno spiacevole errore tipografico è saltato un passo che ha reso incomprensibile lo stesso titolo. A la domanda: «Lei vede un intreccio con la questione dell'alternativa?», il ministro delle Finanze aveva risposto: «Sento dire: l'alternativa si allontana. E' vero nei numeri. Ma i numeri, mandando ad una logica tradizionale, invece occorre misurarsi con questa situazione di disgregazione. Sì, la Dc si culla nel suo 32%. Ma un bilancio mento c'è

la sinistra ha una polarità del 40%. Chi saprà ripensare in termini nuovi di aggregazione e di riformismo contribuirà a costruire la politica di ricambio. Per questo mi chiedo e chiedo: che farà ora il Pci? Secondo me dovrebbe evitare la sindrome dell'8 settembre per fare definitivamente i conti con la crisi della sua politica tradizionale. Posso ricordare che il Psi, proprio quando ha avuto la caduta più rovinosa, ha saputo darsi la spinta vitale del Midas». «L'errore ci scusiamo con Formica e con i lettori

«Credevo di venire in un paese ideale» Le delusioni di Jean, immigrato nero

Il voto del 6 maggio, le leghe, la sinistra. Cosa ne pensa Jean Louvoiss, ingegnere congolese dal '75 in Italia e da dieci anni impegnato con l'Arci per l'organizzazione degli immigrati? «Dall'Africa, afflitto da tribalismo e regionalismo, guardavamo all'Italia come paese «ideale» per la conquistata unità nazionale, e ora qui...». Il razzismo: un fenomeno sottovalutato. Il voto in un sistema bloccato

ANNA MORELLI

ROMA. Il segnale d'allarme Jean Louvoiss l'ha avvertito nel '79, quando a Roma, a due passi da piazza Navona fu ammazzato, cosparso di benzina, Ali Giama, un somalo «sbandato». In un'Italia che si proclamava decisamente antirazzista quello fu archiviato come un caso di criminalità comune, ma secondo l'allora studente congolese, fenomeni e movimenti che oggi ci inquietano e ci allarmano nascono in quell'epoca. In coincidenza d'altre cose con la gravissima crisi economica che colpisce l'Africa e spinge milioni di persone all'urbanizzazione prima e all'emigrazione

in Europa poi. «La conflittualità razziale in Italia - afferma Jean Louvoiss - è stata a lungo sottovalutata. E mentre si imbastivano polemiche e speculazioni politiche sull'immigrazione le leghe si organizzavano. Si tratta di un fenomeno estremamente preoccupante anche per i vostri equilibri interni. L'emarginazione sociale colpisce per primi gli stranieri, perché più evidentemente diversi di colore, ma poi tocca i poveri, i diseredati, gli «altri». Anche la mancanza di solidarietà del vostro Sud nei nostri confronti, legittimi lo spirito razzista. Eravamo sicuri che l'Italia

avesse raggiunto e consolidato l'unità nazionale e ritrovato qui tribalismi e regionalismi che tanti danni hanno procurato nei nostri paesi d'origine».

Quale, secondo lei, la causa di una «frantumazione così accentuata di forze e di partiti?»

Il vostro è un problema di sistema, che chiamate democratico. Le leghe sono figlie di questo sistema. Nei confronti dei partiti ho udito spesso la frase: tanto sono tutti uguali, il popolo è come rassegnato ad un potere che non si fonda sulle istituzioni. Il potere è altrove ed è più forte. La gente va a votare e basta. Forse è stanco di falsi problemi, come quello sull'immigrazione che ha alimentato la recente campagna elettorale. Cosa vuole che continui per l'Italia un milione di immigrati? Finita l'era dell'Est per cui era necessario schierarsi per l'uno o l'altro blocco, ora cominciano i veri problemi. Se fossi italiano vorrei che lo Stato riorganizzasse

le istituzioni, riordinasse i servizi e i rapporti tra i servizi e la popolazione. Oggi il cittadino è senza diritti di fronte all'inefficienza o alla mancanza di Stato. Penso fra l'altro alle stragi, restano senza colpevoli. Bisogna individuare il vero potere.

Qual è allora il ruolo della sinistra all'interno di un sistema così bloccato?

Sicuramente la conflittualità a sinistra, favorisce il «passaggio» degli altri. Non so se la prospettiva di un'unità delle sinistre (non come partiti, ma come aree di interesse) possa essere una soluzione, ma ci sono dei precedenti. Le battaglie su divorzio, aborto, legge sull'immigrazione sono state vinte costruendo insieme. E credo che per battere le leghe valga lo stesso metodo. Se ci sono forze che si sentono minacciate devono trovare il modo di mettersi insieme e passare dalle denunce ai fatti. Ma occorre innanzitutto allargare quel voto. Si tratta di una protesta? I partiti non cor-

rispondono più alle esigenze della gente?»

Quanto costerà agli immigrati il voto del 6 maggio?

Non so se il popolo italiano accetterà l'idea di intraprendere una guerra contro gli extracomunitari. Non credo neppure che la maggioranza vorrebbe che tutti gli stranieri tornassero a casa loro, magari per veder rientrare tutti gli italiani emigrati nel passato. Se c'è razzismo è perché esiste l'ignoranza e credo che questa si sconfigga facendo conoscere. Ho partecipato con passione alla campagna di «Africa per l'Italia» che organizza artisti, intellettuali, giornalisti africani che vivono e lavorano in questo paese. Il nostro scopo è quello di diffondere la nostra cultura per farci conoscere sempre meglio e per contribuire a far nascere una società multietnica. E forse fenomeni come le leghe, che toccano così da vicino i partiti, faranno riflettere tutti di più sulla strategia della convivenza fra i popoli.



Manifesti razzisti della Liga veneta

Moro 12 anni dopo «Ecco perché è attuale»

Le massime cariche dello Stato e l'intero gruppo dirigente democristiano hanno reso omaggio, ieri, ad Aldo Moro, deponendo corone di fiori in via Caetani dove i brigatisti fecero ritrovare, il 9 maggio di 12 anni fa, il suo corpo barbaramente trucidato. Durante la giornata, nel corso di dibattiti e tavole rotonde, sono stati presentati nuovi volumi con scritti e discorsi dello statista assassinato.

ROMA. Giulio Andreotti è stato il primo a recarsi in via Caetani, dove una lapide ricorda il luogo in cui i brigatisti fecero ritrovare il corpo di Aldo Moro. La sua corona di fiori Andreotti l'ha deposta prima delle 8, ed è poi partito alla volta di Ginevra, dove era atteso per impegni internazionali. Dopo il presidente del Consiglio, semplici cittadini, dirigenti dc e altre cariche dello Stato hanno reso per tutto il giorno omaggio allo statista assassinato. Prima una delegazione di dirigenti sudocrociati (guidata da Forlani e Pizzoli), poi il presidente del Senato, Spadolini, e quindi il presidente Cossiga hanno depresso fiori, restando in raccoglimento di fronte alla lapide che ricorda Moro. Dopo l'omaggio in via Caetani, Forlani si è recato a Torrita Tiberina, dove è sepol-

to l'ex presidente dc. «Per noi Aldo Moro resta un riferimento ideale molto forte - ha detto il segretario dc -. Il suo insegnamento si pone, accanto a De Gasperi e Sturzo, come l'orientamento più importante degli ultimi decenni. Un insegnamento che per la tragedia subita assume un significato ancor più alto». Prima di recarsi nel cimitero di Torrita Tiberina, dove è sepolto lo statista, Forlani ha ascoltato la messa nella piccola chiesa dedicata a San Tommaso, la stessa dove era solito recarsi Moro. Ma la giornata di ieri è stata anche una giornata di riflessione intorno al pensiero ed all'opera dell'uomo politico assassinato. Lo spunto per discutere degli insegnamenti di Aldo Moro è stato dato dalla presentazione di tre volumi sulla figura dello statista. Il primo («Do-

po Moro: Sturzo») scritto da Giovanni Bianchi, presidente delle Acli; il secondo («Discorsi e scritti di Moro: 1974-1978») presentato nella sede del gruppo dc della Camera da Bodrato, Mancino e Fontana; il terzo («Aldo Moro: Stato e società») che contiene gli atti del convegno svoltosi in occasione del decennale della scomparsa. È stato al centro di un dibattito che, a palazzo Giustiniani, ha visto a confronto Giovanni Moro, Pietro Scoppola, Ugo Intini, Luciano Violante, Antonio Maccanico e Sergio Mattarella. Violante ha ricordato la capacità di Moro «di guardare alla politica non dal punto di vista del sistema partitico, ma da quello dei cittadini». Per Scoppola «quello che di grande Moro ha fatto non è oggi proponibile negli stessi termini, perché non sarebbe una scelta ma una pigrizia». Egli diede «una risposta politica alla questione della democrazia in Italia in un contesto in cui non si poteva metter mano al sistema istituzionale». Per questo, attualizzare il suo pensiero non deve significare «esporci al rischio della ripetizione» ma «rifare via via la stessa operazione, la stessa lettura dei tempi nuovi, che ha fatto Moro».

In 41 comuni del Bresciano successo delle liste di sinistra

Dopo il voto di domenica la provincia di Brescia è un po' meno «bianca». E non solo per il successo della Lega lombarda (25,5 per cento alle regionali, 21 alle provinciali) che spinge la Dc ai suoi minimi storici. Le liste democratiche di sinistra promosse dal Pci vincono in 41 dei comuni in cui si è votato col sistema maggioritario: un dato senza precedenti mentre nel capoluogo il pentapartito vacilla.

DAL NOSTRO INVIATO ANGELO FACCINETTO

BRESCIA. È un risultato che offre molto alla riflessione, Lega lombarda a parte, quello espresso dalle urne il 6 maggio in provincia di Brescia. Mentre il Pci - alle regionali - è alle provinciali - perde circa il nove per cento dei voti rispetto all'85 (e il dato è confermato dalle comunali, del capoluogo), le liste democratiche di sinistra promosse o sostenute dai comunisti (in alcuni casi con la sinistra democristiana) conquistano in 41 centri in cui si è votato con il sistema maggioritario. Se si aggiungono i nove comuni già governati da maggioranze col Pci in cui non si è proceduto al rinnovo delle amministrazioni il quadro è completo: un quarto

dei centri bresciani ha giunte col Partito comunista, e ventisei sono di nuova conquista. Un dato straordinario, che non ha precedenti.

È un dato che pone seri problemi di lettura. Pierangelo Ferrari, insegnante di liceo, segretario della Federsezio comunista, cita alcuni esempi. «A Vestone, centro di piccole industrie della Balsabbia - spiega - alle regionali la Lega lombarda ha preso più che altrove: il 38,5 per cento. Dal canto suo il Pci è sceso dal 17,8 al 7,8. Ma alle comunali la lista promossa da noi, con socialisti ed indipendenti, ha vinto battendo la Dc». E non è che a Vestone, come negli altri comuni della provincia, a sinistra si sia po-

tuta avvalere di un successo del Psi anch'esso in perdita, travolto dal ciclone Lega.

Discorso analogo vale per Collio Valrompico. Con i «lombardi» al 38,6 ed un Pci dimezzato (adesso è all'11 per cento), il prossimo sindaco sarà comunista. E una lista civica di sinistra - qui tutta di marca Pci - ha vinto alla grande a Borgo San Giacomo, un centro al «profondo sud» della pianura bresciana. Anche lì la Lega ha ottenuto il 30 per cento. Ma lo stesso - sia pure con percentuali di volta in volta diverse - è accaduto a Edolo, in Valcamonica, a Simione e Gardone Riviera, sul lago di Garda, a Monte Isola, sul lago di Iseo, a Fiesse e a San Zeno, nella cintura industriale del capoluogo.

«Questo voto è pieno di paradossi - sottolinea a Ferrari -. Perdiamo il 39 per cento dei nostri voti dell'85 ma, intanto, dove ha avuto il coraggio di mettersi in discussione, il partito viene premiato». Non solo. Dice ancora il segretario comunista: «Questa oscillazione significa che i voti persi non sono persi per sempre. Dietro c'è una disponibilità alla dime-

testa ma anche alla proposta, quando è concreta. Questo ci sprona a continuare con decisione sulla strada della costituzione».

E l'attenzione torna inevitabilmente ai numeri. Anche se un'analisi dei flussi ancora non c'è, certamente molti dei voti persi dal Pci sono finiti al partito del «carroccio». La tendenza, già manifestatasi lo scorso anno nel voto europeo e analizzata da una rivista bresciana di area cattolica, il 6 maggio si è accentuata. Solo così - sottolineano ancora in federazione - si spiega il risultato ottenuto dalla Lega (oltre il 30 per cento) nella fascia industriale a sud della città, tradizionalmente rossa. Come non è un caso che in città i comunisti perdano molto di più (attorno al 8 per cento) proprio nei quartieri popolari, dove più forte è stata l'affermazione leghista. Del resto - dice Francesco Cavalli, 28 anni ingegnere, capoluista del «lombardo» al comune di Brescia - «gli elettori della Lega vengono da ogni ceto sociale, da destra e da sinistra». E anche il Pci - non solo la Dc - deve trarne le conseguenze.